

Editoriale

Azzolino Chiappini

Pro-Rettore FTL

Memoria e dialogo

La fede cristiana, e la vita della comunità nata da questa fede, è fondata sulla memoria, è vita della memoria. Infatti, uno dei gesti fondatori di Gesù, la cena con i discepoli la sera prima della sua morte, e che contiene tutta la realtà del mistero pasquale, è accompagnato dal comando: «fate questo in mia memoria». La fede cristiana è fede di una memoria, e la Chiesa è realtà che esiste nella storia degli uomini, perché celebra continuamente tale memoria.

Non si tratta del ricordo nel senso comune e banale del termine. È la memoria in senso biblico; un ricordare così denso e forte che l'oggetto del ricordo è reso presente. O meglio: è un processo di attualizzazione che rende contemporanea dell'evento la comunità o la persona che celebra la memoria.

Con altre parole: memoria o memoriale indica una realtà viva, dinamica; una forza che dal passato continua ad operare e ad agire. Si tratta dunque di una potenza che dentro la storia, anche se viene dall'ieri, è creatrice nell'oggi, in quel momento che la liturgia chiama *l'hodie*, per cui è sempre, in ogni tempo, *l'hodie* della nascita, cioè dell'incarnazione della Parola, e soprattutto quello della sua pasqua.

L'evento della fede e della comunità credente è sempre, anche qui nel senso più forte, un presente in cui la memoria vive, aperto a quel futuro che è il compimento del Regno di Dio. La Chiesa si capisce soltanto ancorata alla storia di Gesù di Nazaret, nato da Maria, passato attraverso la croce alla morte, e poi manifestatosi vivente e risorto dentro la vita quotidiana di alcuni uomini dell'anno trenta, nella terra di Israele. Questi uomini hanno testimoniato, annunciato; e a partire da loro si è cominciato a fare memoria, nella predicazione e nel segno del sacramento.

La memoria è dunque il terreno in cui affondano le radici, da cui la pianta si nutre. Ma l'albero cresce e apre verso il cielo i suoi rami. Così la Chiesa: mentre celebra e vive della memoria, guarda avanti e si apre al futuro ed è (dovrebbe esse-

re) protesa verso il momento del ritorno, della manifestazione ultima del suo Signore. «Fate questo in mia memoria, nell'attesa della mia venuta». Acquistano così significato delle espressioni che a prima vista possono sembrare paradossali. *La memoria del futuro*, cioè esso è pieno della memoria, trova soltanto in essa il suo significato. Oppure: *il futuro della memoria*: il futuro nasce dalla memoria, perché essa è gravida del futuro, che è anche la sua piena maturazione. Non sono, questi, giochi di parole, ma tentativi di dire la straordinaria ricchezza della memoria.

Tutto ciò è particolarmente vero per la Chiesa. Ma esprime anche un elemento antropologico fondamentale. L'essere umano senza memoria è povero, anzi misero. L'uomo o la donna che non hanno memoria, senza radici, non hanno identità, non sanno chi realmente sono e hanno difficoltà, a volte estrema, a costruire, cioè ad essere se stessi. Questo è vero anche per i popoli, per la società, per ogni comunità umana. Non è mai possibile separarsi totalmente dal proprio passato. Per questa ragione molte rivoluzioni della storia, che pure avevano delle premesse giuste e rispondevano a delle esigenze fondamentali, hanno fallito o sono degenerare. Non si può cambiare niente, uccidendo o negando il passato.

L'anno accademico 2002-2003 è cominciato con una riflessione interdisciplinare sul tema della memoria e con una mostra, nell'atrio della Facoltà, dedicata alla memoria della fede. Graficamente sono stati narrati i primi secoli della vita della Chiesa, e l'inizio del cristianesimo nel Ticino, territorio in cui viviamo, e dove rispondiamo alla nostra missione di teologi. Si tratta di un fatto, di una evidenza, che non si può non vedere, anche da parte di coloro che non condividono o non hanno più la fede: la storia dell'Europa e la storia di questo paese, costituito da valli tra le Alpi e la grande pianura del Po, non sarebbe comprensibili senza la vicenda del cristianesimo. Il paese ha vissuto per molti secoli ai confini della storia delle nazioni europee: è stato un territorio povero, ai margini del mondo, importante, in certi momenti, soltanto come terra da attraversare. Se ha una storia fino al XIX secolo, questa si identifica quasi completamente con quella del cristianesimo (è così anche per la vicenda dei suoi emigranti artisti, per le opere d'arte di questo territorio di confine). È importante ricordare questo, non per rivendicare diritti o privilegi, ma per capire la realtà nella quale viviamo oggi. Con la scelta di questo tema, la nostra Facoltà ha voluto rivolgersi non soltanto ai suoi studenti, ma rendere servizio alla società di cui è parte.

Il fondamento della fede è però anche, e prima di tutto, la rivelazione. Dio ha parlato ad Abramo, ai patriarchi, a Mosè, ai profeti. Negli ultimi tempi, e nella pievezza, ha parlato nel Figlio suo, fatto uomo. La Parola, fatta carne e fatto uomo nato

da Maria, è la rivelazione ultima definitiva di Dio nella storia. Proprio questo evento della rivelazione, che è parola di Dio rivolta all'uomo, perché questi l'accoglia e risponda, ci obbliga a parlare della dimensione dialogica della rivelazione. Il dialogo è iscritto nel cuore del movimento di Dio verso l'uomo, nel suo parlare all'uomo, perché l'uomo sia salvato. Se eliminiamo l'idea del dialogo, la rivelazione cristiana diventa incomprensibile e appare senza senso.

Anche la Chiesa è segnata da questa realtà, al punto tale da poter affermare che l'aspetto dialogico è iscritto profondamente nella natura della Chiesa, e di conseguenza è un suo elemento strutturale. La Chiesa del Verbo non può non essere che una Chiesa in situazione di dialogo.

Il termine non è un vocabolo di origine biblica. Oggi a molti non piace, perché lo ritengono spesso un resto della prima "moda" postconciliare, una formula chiave del gergo ecclesiastico degli anni settanta. Alcuni non lo amano, perché, dopo averlo ritenuto quasi una parola magica, capace di risolvere tutto, sono stati delusi. Il mondo non avrebbe risposto al desiderio di dialogo della Chiesa; così le altre comunità o Chiese cristiane; e pure le altre grandi religioni del mondo. Per questo, non solo non amano il termine, ma sospettano, e a volte accusano coloro che ancora parlano di dialogo, di tenere posizioni e atteggiamenti che suggeriscono una rinuncia (magari una svendita!) delle verità della fede.

Il termine dialogo non è di origine biblica, ma come è stato ricordato sopra, esprime una dimensione fondamentale della rivelazione. Se poi, in certi momenti e da parte di alcune persone, l'idea del dialogo ha nascosto abusi o coperto atteggiamenti negativi, questi errori non possono allontanare o far rinunciare a un dato fondamentale della rivelazione e della fede cristiana. La testimonianza e l'annuncio della fede, la trasmissione della memoria ha bisogno anche del dialogo. Tutta la storia della tradizione mostra come essa non è la trasmissione statica di un bene morto, ma il filo che lega le generazioni, in continuo dialogo tra chi trasmette e chi riceve, per cui la tradizione, nella fedeltà al dato ricevuto, è sempre creatrice.

Perché la FTL crede in questo valore e nella necessità del dialogo dedica parte di questo numero della Rivista all'islam. Da tempo, l'islam è entrato prepotentemente, qualche volta anche con la violenza, nel nostro mondo, nelle preoccupazioni e nelle paure dell'uomo dell'occidente. Il problema è reale, la situazione a volte difficile e grave. Tuttavia il cristiano non può accettare la proclamazione di certi uomini e di certi mezzi di comunicazione, secondo la quale l'islam è il male assoluto.

La sua vicinanza, in queste misure e in queste forme, è un fatto nuovo nella storia dell'Occidente e del mondo cristiano. Molte sono le cause, politiche, economiche e sociali, tra cui preminenti quelle legate al sorgere di una società multirazziale e

pluriculturale. Si tratta di un fenomeno che può piacere o non piacere, ma si tratta di un fatto. Di conseguenza, per il cristiano nasce il dovere del discernimento e dell'attenzione a leggere i segni dei tempi. Lo sguardo della fede sulla storia obbliga a pensare che alla fine tutto ha un senso, anche se non appare facilmente e subito e se molti avvenimenti, al momento in cui si vivono o si osservano, appaiono incomprensibili o contraddittori.

Proprio per questo, ci vuole il discernimento che chiede, come prima cosa, di non chiudere gli occhi e di cercare di capire.

L'islam: una realtà difficile? Veramente minacciosa per l'Occidente e per la sua sopravvivenza? La teologia non ha facili risposte a queste questioni (e forse rispondere non è neppure suo compito). L'islam rappresenta una delle grandi tradizioni religiose dell'umanità. Milioni di uomini hanno creduto e credono nel Dio unico annunciato dal Profeta; moltissimi l'hanno anche amato, hanno cercato di servirlo e sono morti per testimoniare la loro fede. Ci sembra troppo facile liquidare questa storia religiosa affermando che l'islam è anche di sua natura forza politica, e che è necessariamente portatore di violenza e conduttore di guerre sante. C'è pure questo nella storia, ma non solo questo. Infine è troppo semplicistico affermare che il Dio unico del Corano è radicalmente diverso dal Dio unico della Scrittura e della fede cristiana. Noi crediamo che si possa ancora parlare di tre religioni monoteistiche nella storia dell'umanità che hanno qualche cosa in comune.

Di conseguenza riteniamo necessario, anzi in questo caso urgente, l'atteggiamento dialogico. Che sarà forse molto difficile, ma che non può essere tralasciato. Necessario, dal punto di vista religioso, perché tutti ci definiamo credenti nell'unico Dio; e urgente per la pace del mondo. Dobbiamo agire nella convinzione che una fede religiosa non può più essere motivo di guerre e di morti.

Alcuni obiettano: per dialogare bisogna essere in due. È vero, ma è anche vero che per dialogare bisogna prima mettersi in atteggiamento di ascolto, di disponibilità, di accoglienza, di ospitalità, e questo è forse l'atteggiamento che può più profondamente toccare il fedele dell'islam (come ricordava spesso Louis Massignon, uno dei grandi credenti della Chiesa del secolo scorso, forse uno dei profeti del tempo). Gli articoli e i contributi di questo numero della Rivista non vogliono proporre delle soluzioni, ma vogliono testimoniare questo atteggiamento di ascolto, che inizia il dialogo, atteggiamento che comporta anche una parte di conoscenza.

Questo per contribuire, anche se in minima parte, alla convivenza tra uomini, popoli, nazioni, religioni; e per servire il regno dell'unico Dio, Signore della storia e di tutti gli uomini.